

## La glorificazione di Cristo

Efesini 1,17-23

[Fratelli] <sup>17</sup>il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; <sup>18</sup>illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi <sup>19</sup>e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore.

<sup>20</sup>Egli la manifestò in Cristo,  
quando lo risuscitò dai morti  
e lo fece sedere alla sua destra nei cieli,  
<sup>21</sup>al di sopra di ogni Principato e Potenza,  
al di sopra di ogni Forza e Dominazione  
e di ogni nome che viene nominato  
non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro.  
<sup>22</sup> *Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi*  
e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose:  
<sup>23</sup>essa è il corpo di lui,  
la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.

Questo brano della [lettera agli Efesini](#) si divide in due parti: la prima (vv. 17-19) è la conclusione del ringraziamento, tipico delle lettere paoline, che fa seguito all'inno con cui si apre lo scritto (cfr. 1,15-19); la seconda (vv. 20-23) contiene invece un inno nel quale si descrive la glorificazione di Cristo. Lo stile del brano è ridondante con un andamento progressivo, dove più che la coerenza logica conta l'associazione tematica propria di una preghiera liturgica entusiasta e commossa.

Nei versetti che precedono il brano (vv. 15-16), l'autore, che parla a nome di Paolo, rivolge a Dio il suo ringraziamento a motivo della fede e dell'amore fraterno dei destinatari. Dal ringraziamento l'autore passa spontaneamente alla preghiera. Anzitutto egli chiede per loro al «Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria» «uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui» (v. 17). Il Dio a cui l'autore si rivolge viene qualificato in rapporto a Gesù Cristo come il Padre della gloria, cioè come colui che rivela se stesso (la sua gloria) all'uomo mediante il suo Figlio Gesù. I termini «sapienza» (*sophia*) e «rivelazione» (*apocalypsis*) formano un'endiadi che significa una sapienza che viene dall'alto, che Dio rivela per mezzo dello Spirito. In forza di questa sapienza gli efesini giungeranno a una «conoscenza» (*epignôsis*) di Dio che non è semplicemente razionale, ma implica un'adesione piena a lui e alla sua volontà.

L'autore inoltre prega perché Dio illumini gli occhi del loro cuore per far loro comprendere a quale speranza li ha chiamati, quale tesoro di gloria (*doxa*) racchiude la sua eredità (*klêronomia*) fra i santi (v. 18). La rivelazione di Dio ha dunque lo scopo di conferire ai destinatari la consapevolezza di essere destinati a conseguire l'«eredità tra i santi», cioè la piena comunione con lui, che consiste nella partecipazione alla sua gloria. Da questa convinzione sgorga la speranza che, insieme alla fede e all'amore fraterno, di cui ha parlato all'inizio della preghiera, forma la triade delle virtù fondamentali del cristiano.

L'accento al «tesoro di gloria» riservato da Dio ai santi richiama la straordinaria potenza che Dio rivela in coloro che credono (v. 19). Questo accento fa da transizione all'inno cristologico. In esso si mette in luce come questa potenza divina si sia manifestata nella risurrezione di Cristo e nella sua glorificazione in cielo alla destra di Dio (v. 20). In forza della sua risurrezione, avvenuta per opera di Dio, Gesù è entrato nel luogo della dimora divina dove partecipa della stessa potenza di Dio. Nella sua nuova condizione Cristo è esaltato al di sopra

di tutte le potenze che dominano nell'universo (vv. 21-22a). La superiorità di Cristo su tutte le potenze del cosmo è un tema paolino (cfr. 1Cor 15,25) che viene qui presentato come l'adempimento di un testo dei Salmi in cui si dice che Dio, nonostante la piccolezza dell'uomo, lo ha coronato di gloria e di onore, gli ha dato potere sulle opere delle sue mani e «ha messo tutto sotto i suoi piedi» (Sal 8,7).

Per svolgere il ruolo di capo su tutte le cose Cristo è stato dato alla Chiesa (v. 22b). Ciò significa che la Chiesa è l'ambito in cui Cristo opera per dare a tutto il cosmo un senso e una finalità: la Chiesa non è dunque lo scopo ma il mezzo di cui Cristo si serve per esercitare la sua funzione di capo (cfr. 1,10). Questo rapporto tra Cristo e la Chiesa viene poi approfondito con l'immagine del corpo. In forza di questo suo rapporto con Cristo la Chiesa è il suo corpo, «la pienezza (*plêrôma*) di colui che porta a compimento di tutte le cose» (v. 23). La Chiesa non si identifica con Cristo così come il corpo nei confronti del capo: ma in forza del suo rapporto con Cristo, la Chiesa è riempita da colui che ha in sé tutta la pienezza di Dio. In altre parole la Chiesa ha lo scopo di manifestare Cristo al mondo e di essere lo strumento della sua sovranità universale.

La glorificazione del Cristo risuscitato appare in questo testo come un dato fondamentale della fede dei primi cristiani. In lui si attua infatti il progetto di Dio che ha come scopo la salvezza dell'umanità. Per l'autore è importante perciò sottolineare come anche i credenti siano coinvolti in questo progetto salvifico in quanto sono stati associati alla condizione filiale di Cristo. Ciò avviene perché sono diventati membra del suo corpo glorioso che è la Chiesa, mediante la quale egli esercita la sua signoria universale. Il privilegio della Chiesa non consiste quindi nel diritto a riconoscimenti o onori speciali ma nella possibilità di cooperare con Cristo per il bene e il progresso di tutta l'umanità.